LA REPUBBLICA
LUNEDÌ, 18 GIUGNO 2012
Pagina 30 - R2-MONDO

2012
L'ultimasfida per salvare il pianeta

ANTONIO CIANCIULLO
DAL NOSTRO INVIATO
RIO DE JANEIRO

Sono stati 20 anni che hanno sconvolto il clima e devastato il pianeta portandolo sull'orlo del burrone, a un passo da una vampata di calore capace di bruciare la vivibilità di alcune delle aree più popolate, di inaridire grandi pianure fertili, di far salire il livello dei mari sommergendo le zone costiere.

Per l'equilibrio del pianeta è stato il ventennio peggiore, un attacco violento agli ecosistemi condotto proprio mentre la consapevolezza dei danni cresceva. Ecco i numeri sintetizzati in un rapporto del Wwf. Partiamo dalla popolazione mondiale: eravamo 5,5 miliardi nel 1992, oggi abbiamo superato i 7 miliardi. Al bilancio della Terra, già in rosso, si sono aggiunti un miliardo e 450 milioni di esseri umani che fanno salire la richiesta di cibo,
acqua ed energia. È un aumento del 26 per cento e la pressione continuerà a crescere perché le ultime stime delle Nazioni Unite prevedono il superamento a fine secolo del muro dei 10 miliardi. Questa crescita demografica sarà concentrata nei luoghi più energivori del pianeta: le città. Nel 1992 le megalopoli erano 10, oggi sono 21. Nel 1992 vivevano in un centro urbano 2,4 miliardi di persone, oggi sono più di 3,5 miliardi, con un incremento del 45 per cento. Si prevede che nel 2050 ci saranno 6 miliardi di cittadini e solo 3,6 miliardi di abitanti di zone non urbane. Più persone e più consumi pro capite, con un Pil globale che corre verso il raddoppio passando dai 36mila miliardi di dollari del 1992 agli attuali 70mila miliardi. Un'impennata che si è tradotta in un assalto al pianeta su vari fronti. La prima a cadere è stata l'eredità verde del pianeta: in 20 anni abbiamo perso 300 milioni di ettari di foreste, assestando un colpo micidiale alla biodiversità. Poi è toccato alle colline e alle montagne, trivellate dalle miniere. Nel 1992 l'estrazione di materie prime muoveva 42 miliardi di tonnellate, oggi siamo arrivati a 60 miliardi, anzi a 100, calcolando i flussi non dichiarati. E ogni carico accresce il peso dell'inquinamento: strade, svincoli, camion, capannoni, benzina, centri di smistamento. Come già nel 2002 aveva intuito lo storico John McNeill, «l'uomo rivaleggia con la natura» nel modellare il suolo e con i vulcani nel modificare l'atmosfera. Ed è proprio sopra le nostre teste che si è compiuto il cambiamento più drammatico: l'alterazione dell'equilibrio dei gas serra che regolano la temperatura della Terra evitando l'infermo venusiano e il gelo di Marte. Le emissioni di anidride carbonica (CO), prodotte principalmente dall'uso di combustibili fossili e dalla deforestazione, nel 1992 erano pari a 22 miliardi di tonnellate e nel 2010 sono arrivate a 33,4 miliardi: il 49 per cento in più rispetto a 20 anni prima. Il risultato di questo aumento di inquinanti è che la concentrazione di anidride carbonica in atmosfera (280 parti per milione all'inizio della rivoluzione industriale) nel 1992 era arrivata a 357 parti per milione. E nell'aprile 2012 era salita a quota 396. Per avere un punto di riferimento che aiuti a leggere questi numeri si può pensare che negli ultimi anni si è sviluppato un movimento internazionale chiamato 350. org che ha tra i suoi esponenti nomi insigni della climatologia, a cominciare da James Hansen, direttore del Goddard Institute for Space Studies
della Nasa. Questo gruppo di opinione si batte per far tornare le emissioni di CO2al di sotto della soglia delle 350 parti per milione, considerata la concentrazione oltre la quale non si può garantire la sicurezza climatica, cioè il mantenimento delle condizioni dell'atmosfera che ha consentito lo sviluppo della civiltà che conosciamo.

«Non c'è dubbio che la reazione del sistema industriale dovrebbe essere più rapida: resta lenta perché gli interessi sedimentati in due secoli di sviluppo basato sui combustibili fossili sono molto forti», ricorda il direttore scientifico del Wwf Gianfranco Bologna. «In compenso la nostra capacità di analisi è aumentata: nel 1972, quando si tenne a Stoccolma il primo dei tre vertici mondiali sull'ambiente che si sono succeduti a distanza di 20 anni, venne inviato in orbita il primo satellite

per il rilevamento dei dati. Oggi ci sono le informazioni, sappiamo cosa rischiamo e abbiamo la possibilità di cambiare rotta. Non farlo significa assumersi responsabilità pesanti». Anche perché mantenere la barra verso l'aumento delle emissioni serra ci è già costato caro. L'Unisdr, l'ufficio Onu per la riduzione del rischio disastri, ha fornito pochi giorni fa dati agghiaccianti. Negli ultimi 20 anni catastrofi di vario tipo hanno ucciso 1,3 milioni di persone, ne hanno colpite 4,4 miliardi e hanno prodotto 2mila miliardi di dollari di danni.

Una parte significativa di questa lista di lutti è da ascrivere ai cambiamenti climatici che hanno esasperato molti fenomeni estremi. Il 1992 è stato l'anno di Andrew, l'uragano che ha devastato la Florida e la Louisiana provocando danni per 27 miliardi di dollari. Nel 1998 è stato il turno di un altro uragano, Mitch, che ha stravolto l'America centrale lasciandosi alle spalle oltre 10mila morti, 3 milioni di sfollati e danni per 8 miliardi e mezzo di dollari. Sempre nel 1998 in India un'alluvione ha causato 1.400 morti. L'anno dopo alluvioni e frane in Venezuela ha sepolto sotto 3 metri di fango la regione di Los Corales provocando 15mila vittime. Anche il caldo ha creato problemi gravissimi. Tra il 1999 e il 2000 la siccità in Etiopia ha ridotto alla fame 10 milioni di persone. Nel 2003 i picchi di calore estivo in Europa ci sono costati 70mila morti. E alla lista delle anomalie si è aggiunta la presenza di uragani atipici: nel marzo 2004, per la prima volta nella storia della meteorologia, Catarina è arrivata a colpire il Brasile e l'anno scorso Irene ha fatto scattare l'allarme rosso a New York. «Negli ultimi 20 anni l'impatto dei fenomeni estremi è cresciuto in maniera drammatica», ricorda Vincenzo Ferrara, il climatologo dell'Enea. «In parte perché si è diffusa la presenza di infrastrutture e quindi ci sono più luoghi esposti, in parte perché uragani e siccità sono diventati più aggressivi. Purtroppo, in assenza di una rapida riduzione delle emissioni di gas serra, c'è da attendersi un ulteriore peggioramento della situazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA